

Anche le variazioni atmosferiche collaborano alla mutevolezza delle luci e degli umori. Cieli perlacei, tramonti corruschi, sistemi nuvolosi da burrasca: e perfino un arcobaleno, come nel quadro omonimo, diviene un evento che attira gli sguardi e suscita stupore, più sorprendente delle folle oniriche incombenti su talune dormienti inquiete e visionarie.

Al capo opposto, sul versante dell'immobilità durevole, sono i quadri di natura morta. Ricordo d'aver visto un castissimo quadretto, Agli, degli anni 70, in cui l'incerto biancore del soggetto umile e feriale si faceva strada in un'oscurità prepotente, d'un caravaggismo atemporale. E ritrovo invece negli anni lo sviluppo di gremite composizioni, stabili eppure mosse in superficie dalla luminosità indiretta e trascorrente, che hanno tra i precedenti le sontuose ostensioni di strumenti e di oggetti di un Baschenis o di un Munari, ma anche le riflessive visioni neorinascimentali di oggetti torniti e levigati da sapienti velature, dipinte dai Buono nel primo dopoguerra. Nella Sassifraga che dà metà del titolo ad un olio su tela del 2003 c'è anche un omaggio a Enzo Faraoni, che di quella pianta tenace e senza pretese, che si adatta al terreno arido e ombroso dei giardini poveri di periferia, fece un simbolo personale di resilienza morale.

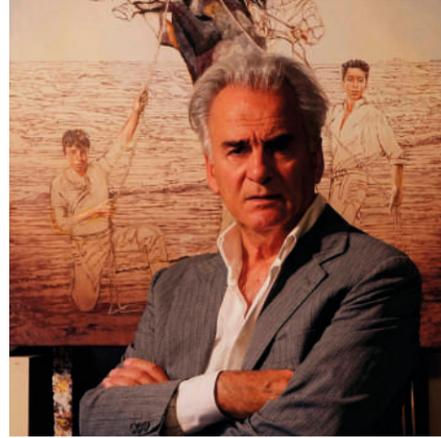
Un "genere" quasi autonomo, tra le situazioni dipinte da Nardoni al confine tra il ricordo e il sogno, è quello degli studi artistici frequentati da pittori, presenti attraverso loro opere celebri o in persona, contornati di modelle che si adeguano – con effetto amabilmente ironico – allo stile del maestro: floride bellezze attorno ad Annigoni e, più ancora, una stilizzata violinista in "stile Bueno" accanto ad Antonio Bueno. Nell'Autoritratto con Meli, Doni, Falconi e Cacciarini, dalla neutralità dello studio semivuoto affiora uno schema compositivo che ha in sé qualcosa di un prototipo illustre: la Flagellazione d'Urbino di Piero della Francesca, quadro bipartito da una colonna (qui, da un rotolo di carta appoggiato al muro in posizione centrale), con due gruppi di personaggi distinti, dei quali i tre a destra immersi in un incontro misterioso tra scambi di sguardi e di silenzi.

Sembra tornare a Piero, ma in questo caso alla tematica squisitamente rinascimentale dei "corpi regolari", una delle ultime linee espressive intraprese da Nardoni, che vede protagonisti i solidi geometrici basilari: la sfera, il cubo, il cono. Già sporadicamente scultore, Nardoni si è cimentato con la terza dimensione nella piramide La profondità in superficie di Tavarnelle Val di Pesa (2008), rivestita di vividi mosaici che propongono preziosi effetti pittorici. E ha affrontato una pagina figurativa ricca e complessa nel bassorilievo Le sirene (2010), in cui la bicromia bianco-azzurra riprende l'effetto dell'antica tecnica robbiana.

Dall'ingresso confidente e autorevole nella terza dimensione di Nardoni riceviamo sculture a sostegno di una pittura potenziata e accresciuta, che si avvale di un nuovo dialogo con lo spazio, immersa nella luce di oggi e di domani. Sulle superfici di tre solidi geometrici perfetti, le scene dedicate ai cicli e alle attività più nobili dell'uomo si dispiegano nitide ma non tutte visibili contemporaneamente nella loro totalità, così da



Innamorati - olio su tavola a foglia d'oro 30x90 cm.



SERGIO NARDONI

sul fondo:
Ritratto dei tre fratelli con il cavallo ribelle (incompiuto)
olio su tela 90x80 cm.



L'albero della cuccagna - olio su tavola a foglia d'oro 92x51,5 cm.

invitare l'osservatore a girare intorno a ognuno per cogliere la visione d'insieme e per tornare poi sui suoi passi, a riguardare fino all'ultimo dettaglio. Al Cubo, il più semplice e fondamentale dei solidi platonici, Nardoni affida il compito di aprire la grande avventura di ogni vita individuale, dal concepimento nell'amore in avanti. La pienezza delle forme, rese perspicue da una luce che non nasconde niente, suggerisce stagioni di pienezza feconda.

Il Cono ci introduce alla costruzione dell'ambiente antropizzato – nel bene e nel male, è il monito di Nardoni nel titolo –, dove la fitta gabbia dei ponteggi e delle scale nel chiaro lume mattiniale dà tuttavia agio a colorate e coraggiose fanciulle di cimentarsi in volteggi acrobatici: metafora, forse, delle farfalle del nostro pensiero, capaci di librarsi ad altezze vertiginose e di posarsi sui duri schemi dell'esistenza con eleganza leggera.

Nella Sfera, simbolo della regolarità assoluta che tende alla perfezione divina e spesso la rappresenta, la creatività nobile della musica occupa il primo piano con una esecuzione orchestrale

dall'ampio impaginato. Dietro, però, una visione pittorica lietamente mitologica – sipario, arazzo o fondale che sia – dà spazio a quell'arte figurativa così eloquente nel suo silenzio, della quale Nardoni è stato ed è alfiere convinto attraverso tutte le metamorfosi dell'arte nel XX e del XXI secolo.

PROMOSSO DA: COMUNE DI BARBERINO TAVARNELLE





Palazzo Malaspina
San Donato in Poggio

con il Patrocinio di  

13 NOVEMBRE 2021 - 9 GENNAIO 2022

“IL NON ALLINEATO”

SERGIO NARDONI E LA SUA SCUOLA

Inaugurazione:
sabato **13 novembre 2021**

ore **17:00** **ANTEPRIMA DEL FILM DOCUMENTARIO**
di **Riccardo Valesi**

presso **Cinema Società Filarmonica “G. Verdi”**
Via Senese, 9
50028 BARBERINO TAVARNELLE (FI)
Loc. San Donato in Poggio

ore **18:00** **INAUGURAZIONE MOSTRA**
Sergio Nardoni

Palazzo Malaspina
Via del Giglio, 31
50028 BARBERINO TAVARNELLE (FI)
Loc. San Donato in Poggio

Interverranno:
David Baroncelli
Sindaco del Comune di Barberino Tavarnelle
Giacomo Trentanovi
Assessore alla Cultura del Comune di Barberino Tavarnelle

È invitata alla presentazione:
Cristina Acidini
Presidente dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze

INFO:
ORARI DI APERTURA
venerdì-sabato-domenica:
16:00 -19:00
INGRESSO GRATUITO

Comune di Barberino Tavarnelle
Ufficio Cultura tel. 055 8052337
cultura@barberinotavarnelle.it
www.barberinotavarnelle.it

 Palazzo Malaspina Esposizioni
tel. 055 8072338





Sergio Nardoni, *Ritratto di Cristina Acidini* - olio su tela 60x50 cm.

NARDONI: VECCHI MITI, NUOVI RITI

di Cristina Acidini

Quando nel 1997 mi risolsi a divenire committente d'un mio ritratto, per scegliere un pittore tra imolti possibili – in una Firenze che non ha mai abbandonato il figurativo, né ha lasciato che s'insabbiassero i sentieri della ritrattistica di matrice rinascimentale – chiesi consiglio all'amico Walter Bellini, il perspicace e valente gallerista di Ken's, che al suo abituale impegno aggiungeva in quegli anni l'ulteriore sforzo di contribuire alla rinascita di via Lambertesca, un'intera strada duramente colpita di grande dall'attentato del Georgofili nel 1993 e a lungo penalizzata dalla ricostruzione. La mostra di Sergio Nardoni, da Ken's proprio in quell'anno, fu d'ispirazione nel consiglio, che seguì, di

rivolgermi a lui. Sull'altra sponda dell'Arno in quel tempo si teneva una mostra memorabile al Museo degli Argenti, La magnificenza dei Medici, che a distanza di più di tre lustri rilanciava i temi delle mostre medicee del 1980, presentando attraverso opere d'arte e stupendi oggetti la passione della corte fiorentina del Cinquecento per i materiali pregiati, le tecniche sapienti e l'estetica raffinata. Sergio Nardoni volle visitare la mostra con me, ammirando, commentando pezzo per pezzo, godendo del magistrale allestimento di Pier Luigi Pizzi. Alla fine della mostra mi disse come avrebbe voluto impaginare il mio ritratto: a mezza figura contro il rilievo di Simone Mosca detto il Moschino, con la Caduta di Fetonte ispirata a un disegno di Michelangelo. Il carro dell'ardito auriga folgorato si sconquassa e cade giù dal cielo, i cavalli precipitano, il fiume Eridano attende impassibile di accogliere tanta rovina nelle sue acque. Gli chiesi perché avesse scelto proprio quel drammatico rilievo di provenienza berlinese, a preferenza di tanti capolavori più sofisticati o preziosi, stanziali nei musei fiorentini. Perché, mi rispose, era così che voleva vedermi: serena, mentre tutt'intorno crolla il mondo.

Da allora il ritratto di Nardoni accompagna la mia vita e quella della mia famiglia. Il rilievo, evocato da pastose sfumature sullo sfondo, continua a ricordare l'antico disastro e a simboleggiare tutti quelli via via accaduti, restando – come ci si aspetta dalle opere d'arte – eguale a se stesso e anche per questo rassicurante.

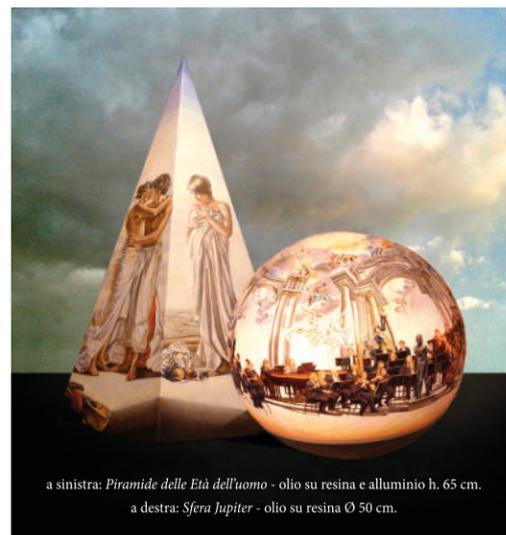
Ma io non immaginavo di essere nel frattempo entrata in una comunità, vasta e in continua crescita, quella dei personaggi dell'universo figurativo di Sergio Nardoni: personaggi reali e immaginari, personaggi reali che svolgono ruoli immaginari, personaggi immaginari che entrano nelle vite di quelli reali, in reciproci rispecchiamenti senza fine. E così mi è accaduto di ritrovarmi, piccola comparsa tra circensi e garibaldini in un grande avvenimento, nell'episodio fantastico (ma su un ponte vero e mediceo) che Nardoni creò per la mostra nella Sala delle Colonne a Pontassieve: Dalla Battaglia del Ponte dell'Am-

miraglio di Guttuso per i 100 anni dell'Unità d'Italia alla battaglia di Pontassieve per i 150 anni. Un quadro dimassa, che rievoca le cronache di epiche trasferite di maestose ancone dipinte, verso venerate chiese medievali: l'autentico fulcro d'una intensa mostra monografica, entro la brillante serie delle iniziative espositive curate da Alessandro Sarti nel Palazzo Comunale.

Forse si finisce, se ritratti da Nardoni, per appartenergli e per agire nelle sue nuove storie, asserviti a una magia buona che moltiplica situazioni e immagini. Certo è che in quel suo mondo affollato, Nardoni non lascia indietro nessuno, anzi porta con sé un intero popolo, di cui la sua arte – nel disegno, nella pittura, nella terza dimensione – di volta in volta convoca scelte rappresentanze.

Nel viaggio della sua vita d'artista, accompagnata dalla fantasia creatrice e da un solido mestiere, Nardoni, come un novello Noè, imbarca creature d'ogni provenienza ed estrazione, che non abbandona mai, ma che anzi accompagna, sorveglia, valorizza con la medesima premura, che siano amici di lungo corso o ultimi arrivi appena imbarcati, per salvare tutti dal naufragio in quel diluvio impietoso che è la dimenticanza. Amorevole con le sue creature di carta e di pittura come quel padre, da lui ritratto, che non si stanca di condurre su un barocco d'altri tempi la famiglia bisognosa della sua presenza e del suo soccorso, sullo sfondo, forse non per caso, d'una piazza Santa Croce lustra per una gran pioggia, che rinnova la memoria dell'apocalisse d'acqua e di fango di mezzo secolo fa. E per tenere tutti i suoi personaggi a turno, in scena, il nostro pittore-patriarca diviene impresario teatrale e allestisce quadri viventi che devono non poca parte del loro fascino all'improbabilità delle situazioni e delle compresenze. "Anacronistico pop", secondo la definizione felicemente coniata da Giovanni Faccenda, è la sigla distintiva del suo immaginario, che in ragione della sua ampia e diversificata cultura – acquisita negli studi accademici e universitari nonché instancabilmente accresciuta per via – spazia tra le epoche e le civiltà. Amazzoni, dioscuri e minotauri rapiti alla mitologia greco-romana, troupe di circensi, maschere della commedia dell'arte, tribù urbane di un'annoiata jeunesse dorée, aristocratici blasonati, maestri veri, maestri immaginari, colleghi e modelle, amici mai conosciuti, famiglie e persone si contendono l'attenzione di Nardoni, e non da soli: perché ad occupare la scena nei suoi quadri si fanno avanti anche i grandi artisti e le grandi opere d'arte, i grandi attori del cinema e i grandi pubblici di ammiratori.

Si è scritto che nella sua attività ormai cinquantennale Nardoni ha ricercato instancabilmente la bellezza. Non desta meraviglia che l'abbia cercata: e neanche che l'abbia trovata e portata all'interno della sua creazione artistica, dal disegno all'opera finita. Questo ci si aspetta da un artista nato a Firenze, che dalla città stessa – ritratta infinite volte in bagni di luce d'oro pallido, che ne alleggeriscono il costruito fitto e pietroso – ha mutuato i ritmi e le proporzioni, il rigore prospettico, la tavolozza ricca ma controllata. Le vie all'arte cui lo hanno indirizzato i suoi maestri nell'Accademia di Belle Arti possono esser state divaricate e perfino contraddittorie, se si pensa al classicismo severo di Felice Carena (accostato postumamente attra-



a sinistra: *Piramide delle Età dell'uomo* - olio su resina e alluminio h. 65 cm.
a destra: *Sfera Jupiter* - olio su resina Ø 50 cm.

verso Mariuccia), alla forma bloccata e perspicua di Antonio Bueno, alla decostruzione di marca espressionista di Silvio Loffredo. E' toccato a Nardoni elaborare la propria sintesi tra quegli insegnamenti comunque alti, nonché praticare strenuamente il Disegno con la D maiuscola, sino a forgiare una propria "maniera" esclusiva e originale, che nel tesaurizzare ogni risorsa del figurativo – fiaccola che non ha mai conosciuto il moggio, nella città e nella cerchia di Pietro Anigoni – accoglie vibrazioni libertarie nella pennellata policroma, se non addirittura iridata.

Negli anni, l'avvicinamento all'arte dell'Estremo Oriente, giapponese e soprattutto cinese, ha aggiunto altri registri alla tastiera figurativa di Nardoni e nuovi timbri alla sua tavolozza, a partire dalle vivide gamme del rosso lacca e del fucsia.

La bellezza tuttavia, qualsiasi cosa s'intenda con questa parola elusiva e abusata, non la crederei tanto un fine di Nardoni, quanto piuttosto un mezzo, uno dei tanti che sono a sua disposizione; un sapido ingrediente della ricetta, una categoria nobile, nella quale tuttavia è ben lungi dall'esaurirsi la capacità demiurgica di questo artista. Creatore di mondi, appunto come l'antico demiurgo della filosofia platonica. Mondi in cui uno stadio d'architettura e d'impiantistica avanzatissime – quello di Pechino – è trasfigurato in un enorme oggetto di origine naturale, un nido costruito da ingegnose rondini muratrici, spiaggiato da una marea misteriosa per la gioia dei ragazzini

che lo scoprono, sotto lo sguardo d'entusiastica approvazione di due centaure, evase dal comune passato mediterraneo per testimoniare la continuità d'azione dello homo faber nella storia del mondo. Forse proprio dalle immagini del mito, viste e riviste nelle arti degli antichi e dei moderni fino a saturarne la memoria e la fantasia, provengono i gesti eccessivi e gli slanci falcati di certe donne di Nardoni: menadi sobrie, furie redente, centaure addomesticate che mettono la loro vitalità potenzialmente feroce al servizio d'innocue acrobazie.

Totem viventi, piramidi umane in equilibrio ardito e transitorio più di castelli di carte, ecco talune delle concrezioni umane che Nardoni ama comporre, apparentemente rapide a farsi e pronte a disfarsi, come i pinnacoli di sabbia sgocciolata appartenenti ai passatempi infantili sulla battaglia. Sotto questa facilità esteriore si percepisce, a ben guardare, la tensione continua verso il superamento di sfide che l'artista propone a se stesso, verso vittorie su difficoltà create ad arte per sondare i propri limiti. Perché l'inverosimiglianza delle situazioni puramente simboliche (adorazioni tribali? scenografie viventi? esercizi acrobatici?) non esime il pittore dal rendere l'illusione credibile con il governo attento delle anatomie, delle pose, delle prese. L'effetto è ogni volta d'un'invenzione portata all'estremo, sulla soglia dell'insostenibile e al limite del crollo, così da fare di ogni quadro il magico fissaggio del transeunte e del precario.



Pittrici di angeli - olio su tavola a foglia d'oro 60x20 cm.